

Pietro Nenni e Concetto Pettinato: tentativi di dialogo

a cura di Giuseppe Parlato*

Abstract

Il presente saggio illustra, tramite una corrispondenza inedita – che coinvolge anche Tullio Vecchietti – e due articoli, i tentativi di dialogo intercorsi tra Pietro Nenni e Concetto Pettinato nel secondo dopoguerra. Il leader storico del Partito socialista, d'altro canto, non era nuovo a prove di dialogo eretiche e impossibili, in particolare con esponenti già appartenenti al mondo fascista, nonostante le sue note perplessità nei confronti dell'amnistia Togliatti.

Pietro Nenni and Concetto Pettinato: attempts at dialogue

This essay illustrates, by means of unpublished correspondence – which also involved Tullio Vecchietti – and two articles, the attempts at dialogue that took place between Pietro Nenni and Concetto Pettinato after the Second World War. The historical leader of the Italian Socialist Party, on the other hand, was no stranger to heretical and impossible attempts at dialogue, particularly with exponents already belonging to the Fascist world, despite his well-known perplexity towards the Togliatti amnesty.

Parole chiave: Pietro Nenni, Concetto Pettinato, Psi, Fascismo, Msi.

Keywords: Pietro Nenni, Concetto Pettinato, Isp, Fascism, Ism.

1. Concetto Pettinato

Concetto Pettinato (1886-1975) nel dopoguerra fu uno degli esponenti più in vista della “sinistra nazionale”, di quel gruppo, che pur aderendo al Movimento sociale italiano, contrastava la politica di De Marsanich e di Michellini opponendosi a ogni collaborazione con i monarchici,

* Fondazione Spirito-De Felice, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.

rivendicando i miti e le suggestioni della Repubblica sociale italiana, assumendo in politica estera una posizione terzaforzista.

Pettinato aveva avuto un percorso contorto e molto personale a livello politico¹: neutralista negli inizi della Prima guerra mondiale, giolittiano nell'immediato dopoguerra, antifascista nel 1922, tanto da inviare a Nenni una lettera di solidarietà² in occasione di una delle tante azioni fasciste contro l'«Avanti!» (lo ricorderà lo stesso Nenni nella sua prima lettera al giornalista siciliano). Inoltre, nell'aprile 1925 Pettinato aveva intervistato a Parigi don Sturzo per «La Stampa» mentre il fondatore del Partito popolare si avviava verso il suo destino di esule.

Solo nel 1933 si avvicinò al fascismo, nonostante la sua avversione ai Patti Lateranensi, collaborando a diverse riviste in sostanziale autonomia, consentita dal fatto che risiedeva a Parigi quale inviato del quotidiano torinese e nella veste di corrispondente del Comitato nazionale per i rapporti intellettuali con l'estero. Si rivelò una penna efficacissima e tagliente e anche i suoi saggi ebbero immediato successo.

La sua posizione fascista si rafforzò allorquando, nell'ambito dei pesimi rapporti tra Italia e Francia, nel luglio 1939 fu espulso dalla Francia, per ritorsione all'allontanamento del corrispondente da Roma del «Journal», ordinato dal Ministero dell'Interno italiano. Dall'antifascismo conservatore e giolittiano, Pettinato in quegli anni passò a un fascismo risorgimentale di sinistra, anticlericale e antiborghese (ma anche visceralmente antimassonico)³ che si manifestò pienamente quando, lui monarchico, accettò di dirigere «La Stampa» nei mesi della Repubblica sociale. In questa fase emerse pienamente la sua adesione convinta alle riforme sociali della Rsi, in primo luogo la socializzazione delle imprese, uno dei cavalli di battaglia della sinistra fascista prima e dopo la guerra⁴.

¹ Su Pettinato si vedano la voce di M. Forno nel *Dizionario biografico degli Italiani* (vol. 82, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2015) e l'introduzione di G. Parlato a C. Pettinato, *Se ci sei batti un colpo... Cento articoli de "La Stampa" per la storia della Rsi*, Lo Scarabeo, Bologna 2008, pp. 11-45.

² Di questa lettera (di cui parla «L'Avanti!», come si vedrà) o telegramma (cui accenna lo stesso Nenni) non si è rinvenuta traccia nell'Archivio di Pettinato.

³ Si veda, di Pettinato, l'importante saggio storico *La lezione del Medioevo* (Ispi, Milano 1940) nel quale giudicava la Chiesa la principale nemica dell'unità nazionale; il volume ebbe immediato successo e diverse edizioni successive.

⁴ Sulla funzione mitica della socializzazione nel fascismo rivoluzionario mi permetto di rimandare a G. Parlato, *Il problema della socializzazione. Dalla Grande guerra alla Repubblica sociale*, in *Un hasard objectif. Études en l'honneur de Novella Novelli*, Unint University Press, Roma 2023, pp. 275-

Anche in questa occasione non fu disciplinato e, dopo il famoso articolo *Se ci sei batti un colpo*, nel quale evocava, come si fa con i fantasmi, un Mussolini abulico ed estraneo alla politica della Repubblica (21 giugno 1944), fu sospeso per quasi un mese dalla direzione del giornale dal Ministero della Cultura popolare, anche perché aveva sostenuto, insieme con altri giornalisti, la necessità di un processo di liberalizzazione del fascismo repubblicano e l'accelerazione delle riforme sociali. Nel febbraio 1945, in seguito a un altro articolo nel quale auspicava la riconciliazione fra gli italiani «al di sopra delle baionette straniere», fu definitivamente destituito dal giornale, essendo evidente l'allusione alla presenza tedesca in Italia⁵.

Condannato e amnistiato dopo qualche mese di carcere, tra il 1945 e il 1947, collaborò a diversi giornali neofascisti, aderì al Movimento sociale italiano poco dopo la sua nascita assumendo una posizione fortemente critica verso il mondo conservatore: contestò le scelte liberiste di De Gasperi, avversò ogni ipotesi di alleanza con i monarchici, con i liberali e con i cattolici moderati, ebbe simpatia per Gronchi, con il quale condivideva le forti perplessità in merito all'alleanza atlantica. Quando il Msi sostituì Almirante con De Marsanich, nel gennaio 1950, Pettinato, insieme con Giorgio Pini e gli altri esponenti della sinistra nazionale, Palamenghi Crispi e Massi, condusse una opposizione durissima alla svolta a destra del partito, svolta sancita dalla astensione, nel 1949, sulla ratifica del Patto Atlantico, e dal patto di alleanza con i monarchici alle elezioni amministrative del 1951 e 1952.

Lo fece dalle colonne di due settimanali, «Meridiano d'Italia», diretto da Franco Servello e fondato da Franco De Agazio, eliminato dalla Volante rossa nel marzo 1947, e «Asso di Bastoni», diretto da Pietro Caporilli: erano i due giornali neofascisti più letti e più brillantemente polemici, entrambi espressione della sinistra del partito, antiamericana e contraria a ogni apparentamento con le destre⁶. In piena guerra fredda, Pettinato continuava a insistere su una sorta di equidistanza tra Usa e Urss,

296. Per un inquadramento generale e per gli effetti di tale mito nel secondo dopoguerra, Id., *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 225 ss.

⁵ Sulla sua esperienza in Repubblica sociale, si veda di C. Pettinato, *Tutto da rifare*, Ceschina, Milano 1966, importante memoria delle polemiche e delle vicende della repubblica mussoliniana.

⁶ Sui due giornali e sul ruolo di Pettinato si vedano M. Barera, *Il "Meridiano d'Italia", giornale "fiancheggiatore" del Msi (1946-1961)*, in «Asti contemporanea», n. 9, 2003, pp. 503-536 e G. Pardini, *Fascisti in democrazia. Uomini, idee, giornali (1946-1958)*, Le Lettere, Firenze 2008, pp. 79-132, capitolo dedicato ad «Asso di Bastoni».

non volendo ammettere che la base missina fosse fundamentalmente anticomunista.

Allo scoppio della guerra di Corea, in diversi articoli sui due fogli, affermò che in caso di guerra tra Usa e Urss i giovani italiani si sarebbero dovuti rifiutare di partecipare ai combattimenti, magari andando in montagna come avevano fatto i partigiani per sottrarsi alla leva fascista. Ciò mentre il Msi, con esplicite dichiarazioni alla Camera dei suoi esponenti – Russo Perez e lo stesso Almirante –, affermavano il contrario e cioè che il Msi, pur essendo critico nei confronti del Patto Atlantico, mai avrebbe invitato i giovani alla diserzione in caso di guerra⁷.

Poco prima del congresso missino dell'Aquila, nel marzo 1952, Giorgio Pini usciva dal Msi, dopo avere constatato che l'indirizzo del partito si situava sempre più sulla destra. Pettinato lo seguì di qualche mese, una volta conclusa l'assise missina, nella quale erano state sancite la svolta atlantica e la scelta di destra del Msi, guidato da De Marsanich ma soprattutto da Michelini che nel 1954 sarebbe diventato segretario del partito.

Uscito dal Msi, per qualche settimana si avvicinò ai Gruppi autonomi repubblicani (Gar) e ad altre effimere formazioni di dissidenti dal Msi alle quali aveva aderito Pini, ma capì rapidamente che occorreva costruire una sponda diversa, una volta uscito dal partito, presso altri referenti a sinistra.

Da questo punto di vista fu contraddittorio e indipendente come sempre. Favorevole ad aprire un dialogo con le sinistre – anche con il Pci del quale non temeva la dittatura del proletariato, ma al quale imputava la costante minaccia di rivoluzione che aveva permesso l'aggregazione in funzione anticomunista dell'elettorato borghese⁸ – Pettinato poneva però un ostacolo che si sarebbe rivelato insormontabile: la fine della discriminazione contro i fascisti, quindi la revoca della legislazione straordinaria ancora esistente, a cominciare dalla legge Scelba, rivendicando l'agibilità politica dei fascisti “come tali”, sebbene collocati sul fronte della sinistra.

A tal fine, riprese i contatti con i “fascisti rossi”, e cioè con il gruppo di Stanis Ruinas, altro giornalista che operò in Repubblica sociale, che

⁷ Atti parlamentari, Camera dei Deputati, I Legislatura, seduta del 18 luglio 1949, p. 10584, intervento di Russo Perez; Almirante, il 20 luglio, confermò le considerazioni del collega (ivi, p. 10731).

⁸ C. Pettinato, *La faccia feroce*, in «Meridiano d'Italia», 13 marzo 1949.

aveva come organo la rivista «Pensiero Nazionale», manifestando sempre più la necessità per i fascisti di sinistra di avvicinarsi ai socialisti⁹. Da questi contatti nasceva la possibilità di interloquire direttamente con il segretario socialista Pietro Nenni.

2. Il contatto con Nenni

Nenni non era nuovo a prove di dialogo eretiche e impossibili, in particolare con esponenti già appartenenti al mondo fascista, nonostante le sue note perplessità nei confronti dell'ammnistia Togliatti. Non a caso, proprio la “legge Nenni”, entrata in vigore il 13 novembre 1945, aveva segnato la fine della politica di epurazione avviata dalla Commissione presieduta da Salvatorelli nel corso dell'anno precedente¹⁰. Nell'ambito del recupero dei giornalisti compromessi con il regime, si inseriva la vicenda del settimanale «Rosso e Nero», una sorta di anticipazione di quella che ebbe per coprotagonista Pettinato.

Il primo numero del settimanale uscì il 27 luglio 1946, a Roma¹¹. Lo dirigeva Alberto Giovannini, un altro fascista di sinistra, che aveva operato anche in Repubblica sociale. Egli, come Pettinato, prefigurava un accordo tra fascisti di sinistra e socialisti. Nenni, Silone (allora direttore dell'«Avanti!») e Ugo Zatterin, futuro notissimo giornalista televisivo e conduttore delle “Tribune politiche”, erano stati informati della proposta ed erano d'accordo. Ma l'uscita del primo numero di «Rosso e Nero», con tanto di difesa della Rsi, mise in imbarazzo il mondo socialista, convincendo Nenni e Silone a un passo indietro¹². Il giornale fu chiuso: il secondo numero sarebbe uscito solo nel novembre successivo. Il direttore, Giovannini, fu accusato di apologia di fascismo e inviato al confino¹³, mentre Silone lasciava la direzione del quotidiano socialista.

⁹ P. Buchignani, *Fascisti rossi. Da Salò al Pci, la storia sconosciuta di una migrazione politica 1943-1953*, Mondadori, Milano 1998, pp. 232 ss.

¹⁰ Sul tema si veda P.L. Allotti, *L'epurazione dei giornalisti nel secondo dopoguerra (1944-1946)*, in «Mondo contemporaneo», 1, 2010, pp. 5-51.

¹¹ In quello stesso giorno, sulla prima pagina de «L'Avanti!» usciva un violento attacco alla rinascita della stampa fascista e ai giornalisti ex fascisti che si riproponevano all'attenzione della opinione pubblica (*Pro e contro*, in «Avanti!», 27 luglio 1946).

¹² Si veda la presa di distanza da Giovannini e dal suo settimanale con un corsivo nel quale ci si lamenta per i vantaggi che l'ammnistia ha conferito agli ex fascisti (*Sintomi*, 1° agosto 1946).

¹³ Sulla vicenda si vedano le memorie di U. Zatterin, *Al Viminale con il morto. Tra lotte e botte l'Italia di ieri*, Baldini & Castoldi, Milano 1996, pp. 149 ss. e di A. Giovannini, *La vera storia di “Rosso e Nero”*, in «Rosso e Nero», n. 3, 15 febbraio 1948.

Sei anni dopo un'altra vicenda non dissimile. Il 17 ottobre 1952, non sappiamo attraverso quali canali (forse lo stesso Ruinas), Pettinato scriveva a Nenni una lettera nella quale, mentre si felicitava per il discorso del leader socialista alla Camera del 16 ottobre, non esitava a formulare, secondo il suo costume, una postilla che avrebbe dovuto essere chiarificatrice non tanto del proprio pensiero quanto addirittura del pensiero di Nenni. Il leader socialista glissò su questo non elegantissimo esordio epistolare e anzi si mostrò cordialmente disponibile, giungendo a ricordare il telegramma di solidarietà inviato nel 1922 per il sequestro del quotidiano socialista. Nonostante la distanza politica, sottolineata dalla definizione della Rsi come "baratro", Nenni proponeva a Pettinato di pubblicare una sua lettera sul quotidiano socialista.

Il 30 ottobre, inoltre, lo invitava a colloquio alla Camera per il successivo 1° novembre, un sabato. L'incontro avvenne negli uffici del Psi ma purtroppo non vi sono, da ambo le parti, notizie in merito a quello che si dissero. È molto probabile che in quella occasione Pettinato abbia consegnato a Nenni il testo della lettera destinata all'«Avanti!».

Il 2 novembre usciva sul quotidiano socialista la lettera al direttore del giornale, firmata Pettinato. Il direttore era Tullio Vecchiotti, nominato nel 1951, carica che mantenne fino al 1960.

Nell'articolo, Pettinato esponeva le tesi già formulate in diversi suoi articoli: necessità di evitare a ogni costo che la guerra iniziata dalla Corea del Nord il 25 giugno 1950 (ma Pettinato ne dava responsabilità solo agli Stati Uniti) si trasformasse in una guerra mondiale tra i due blocchi; convinzione che l'Urss non avrebbe mai scatenato il conflitto; neutralità dell'Europa. Tuttavia, Pettinato terminava la sua lettera al direttore sottolineando come l'unica strada per ottenere la pace fosse quella del rafforzamento dello spirito nazionale in Italia e negli altri paesi dell'Occidente affinché questi paesi potessero liberarsi dall'influenza americana.

L'articolo era preceduto da un corsivo nel quale si ricordava che l'autore della lettera era un «esponente, e non di secondo ordine, del giornalismo fascista», si richiamava la solidarietà espressa da Pettinato al giornale socialista sequestrato dai fascisti nel 1922; ovviamente si faceva riferimento alla partecipazione alla Rsi, ma anche alla destituzione dalla direzione del quotidiano torinese operata dalle medesime autorità di Salò. Infine si spiegava che la lettera meritava «una valutazione di schietta natura politica che, riteniamo, deve assicurarle pubblica attenzione e fruttuosa discussione».

In realtà così non fu. La lettera infatti suscitò un'aspra polemica da parte soprattutto di partigiani del Nord Italia, i quali ritennero improprio e addirittura scandaloso che il quotidiano socialista ospitasse la firma di un esponente della Repubblica sociale.

Il 9 novembre, a una settimana dalla pubblicazione della controversa lettera di Pettinato, usciva un corsivo, onesto e coraggioso, in prima pagina, probabilmente scritto da Vecchiotti e certamente ispirato dallo stesso Nenni¹⁴. Dopo aver riconosciuto che la lettera di Pettinato aveva provocato notevoli dissensi nell'ambiente partigiano e dopo avere sottolineato che il baratro che divideva l'una e l'altra parte della guerra civile era notevolissimo, tanto da non poter essere colmato dalla lettera di Pettinato (e questo non era l'intendimento, si precisava, dell'iniziativa del giornale), nello stesso tempo, il direttore appalesava un serio problema, anzi una minaccia «che sarebbe assurdo sottovalutare o addirittura non vedere: ed è che questo baratro, politicamente, moralmente valido e obiettivamente incolmabile, si allarghi e si estenda alle giovani generazioni». Infatti, proseguiva il corsivo,

Per queste nuove generazioni, una linea di divisione tracciata in base al fascismo e all'antifascismo non ha senso. Significherebbe, accettandola, riconoscere che la storia possa ripetersi e per di più facendo la propria caricatura, cosa che noi socialisti, educati allo storicismo marxista non concepiamo neppure.

Tuttavia questa divisione esiste, questo baratro continua a prolungarsi alle giovani generazioni, una parte delle quali si "sente" fascista anche se per ragioni di opportunità politica non lo dichiara. Non sono moltissimi questi fascisti ma sono molti e sarebbe assurdo negarlo. Sono per lo più studenti medi e universitari e non sempre di genitori già gerarchi fascisti. [...] Adorano un passato che non conoscono, perché sono scontenti di un presente che conoscono. Ed è compito anche nostro quello di raddrizzare le loro teste, condurli alla lotta contro la realtà d'oggi, guardando al futuro e non al passato.

La questione nazionale, largamente dibattuta nella lettera del Pettinato, è il terreno sul quale possiamo aprire il dibattito con codesti giovani per impedire che l'antitesi fascismo-antifascismo si prolunghi artificialmente alle nuove generazioni, a tutto vantaggio delle forze borghesi antinazionali, europeistiche e atlantiche, come esse si camuffano.

Questi giovani di oggi che sono al di là della barricata, confondono l'idea di nazione con il nazionalismo, l'idea di patria con il mito della potenza. Non è loro colpa, ma è colpa di un'educazione e di una pseudo-cultura che ha origini ben più remote del fascismo. E tanto più facilmente cadono nell'errore quanto più la classe dirigente si affanna a ridurre l'Italia a rango coloniale.

¹⁴ Un dibattito necessario, in «Avanti!», 9 novembre 1952.

Apriamo questo dibattito: esso potrà essere fecondo di larghi sviluppi, se sapremo condurlo senza sterili preconcetti e senza puerili machiavellismi, che non reggono più lo spazio di un giorno.

È singolare, quanto significativo, che un giornale socialista, diretto da un intellettuale come Vecchietti – il quale se aveva partecipato, in giovinezza, alla Scuola storica di Giacchino Volpe poco più di dieci anni dopo avrebbe fondato il Partito socialista di unità proletaria perché contrario al governo di centro-sinistra – a soli sette anni dalla fine della guerra e dalla Resistenza, si esprima così esplicitamente in termini di superamento della frattura fra fascismo e antifascismo. Non soltanto, ma anche mettendo in guardia tutti sui rischi che il perdurare di tale frattura avrebbe avuto sulle giovani generazioni a venire. Ma non erano i soli, i socialisti, a pensarla così. Tra la fine della guerra e la fine del decennio successivo, in molti erano balenate l'idea e la speranza che si potesse giungere a un superamento dei due corni del dilemma, sia in campo cattolico, sia in campo laico, sia a sinistra, sia a destra. Non ci si riferisce tanto ai vari contatti dei comunisti, della sinistra cattolica, dello stesso mondo laico con i postfascisti radunati o meno nel Msi, quanto piuttosto al clima, all'ambiente di quel quindicennio dalla fine della guerra, periodo nel quale la cultura si mosse per sanare una ferita, non tanto per rivendicare una parte, quanto per rispondere a quegli interrogativi che Vecchietti si poneva nel corsivo su ricordato.

Pettinato prese atto, anzi ringraziò il direttore (e Nenni) scusandosi dei problemi che con quel suo pezzo aveva arrecato al giornale e alla base socialista.

A novembre comunque Pettinato inviava un nuovo articolo al quotidiano socialista ma questa volta Vecchietti rispose con un garbato rifiuto, sottolineando anche come fosse fallito il tentativo di aprire un dibattito sulle colonne del giornale partendo dagli articoli di Pettinato; un tentativo che sia Vecchietti, sia Nenni, ritenevano tanto necessario quanto prematuro. Pettinato, che forse aveva compreso le difficoltà incontrate, pubblicava il pezzo sul solito «Pensiero Nazionale»¹⁵.

Probabilmente, a dare il colpo di grazia al progetto di dialogo fu Vittorio Foa, il quale in un intervento del 16 novembre si dichiarò turbato non tanto dalla lettera di Pettinato quanto dal corsivo che l'aveva

¹⁵ C. Pettinato, *Disarmo morale o guerra civile? Per un dibattito necessario con i socialisti*, in «Pensiero Nazionale», 15 novembre-1° dicembre 1952.

introdotta e soprattutto dal successivo corsivo direzionale¹⁶. Il sindacalista torinese sottolineò il rischio di un dibattito nel quale si sarebbe potuta creare una sorta di “neutralità” fra fascismo e antifascismo, cosa assolutamente diseducativa per le giovani generazioni. Il tema della nazione Foa lo trovava utile, alla condizione che venisse illustrato convenientemente come il fascismo avesse abusato dell’idea di nazione, mettendo altresì in rilievo le responsabilità non solo dei fascisti ma anche delle forze del grande capitale che lo avevano sostenuto e usato come forza brutale contro il movimento operaio.

Nel corsivo di risposta a seguire, Vecchietti si dichiarava d’accordo con Foa nell’evitare assolutamente ogni neutralità tra fascismo e antifascismo ma nello stesso tempo raccomandava «nessuna indifferenza ai problemi dei giovani fascisti. Sono due cose diverse ma nella pratica quotidiana troppo spesso vengono confuse insieme».

A questo punto, Pettinato si ritrovò solo e dovette, anche se con una certa riluttanza, fidarsi di Stanis Ruinas, che si inserì nel rapporto tra Pettinato e i socialisti, millantando una mediazione che in realtà non c’era. Ruinas aveva un solo scopo: convincere il recalcitrante Pettinato a scrivere stabilmente per la sua rivista. Questo avrebbe risollevato, grazie al prestigio della brillante penna di Pettinato, le sorti del giornale. Per questo motivo rassicurò il giornalista siciliano dicendogli che il suo articolo del 2 novembre era stato apprezzato a sinistra e «a denti stretti» anche a destra; non solo, ma gli rivelò di avere avuto i primi di dicembre un incontro con Vecchietti durato due ore, nel quale il direttore gli avrebbe assicurato che il dibattito sul quotidiano sarebbe ripreso¹⁷: invitò quindi Pettinato a rendere stabile la sua collaborazione con il «Pensiero Nazionale» proprio ai fini della ripresa del dibattito sull’«Avanti!».

Ma la lettera di Nenni a Pettinato (22 dicembre) era senza possibilità di replica e tre giorni dopo usciva sull’«Avanti!», un corsivo, che Ruinas asseriva essere stato scritto direttamente da Nenni¹⁸, che chiudeva definitivamente il discorso, senza più quelle possibilità di apertura che erano apparse nel corsivo del 9 novembre: a differenza di quello che Ruinas

¹⁶ Una lettera di Vittorio Foa, in «Avanti!», 16 novembre 1952.

¹⁷ Lettera di Ruinas a Pettinato del 7 dicembre 1952. Ruinas sostenne fantasiosamente che anche i giovani socialisti, riuniti a congresso dal 17 al 21 ottobre 1952, avevano dimostrato di essere orientati sulle posizioni di Pettinato e Ruinas.

¹⁸ La condizione di un dialogo, in «Avanti!», 25 dicembre 1952. Si veda la lettera di Ruinas a Pettinato del 3 gennaio 1953.

aveva detto a Pettinato, questa nota poneva una tale serie di paletti al dialogo con gli (ex) fascisti, per cui era chiaro come tale ipotesi fosse del tutto tramontata. Tuttavia, l'inesauribile Ruinas decise di cavalcare un'altra pista, una volta tramontata l'ipotesi del dialogo con i socialisti: provare a inserire i fascisti di sinistra fra i candidati indipendenti di sinistra, nell'ambito del Pci¹⁹.

L'operazione era cominciata dopo il tentativo di Sturzo del maggio 1952 in occasione delle amministrative romane, quasi a volere controbilanciare un appoggio (che poi non ci fu) delle destre alla Dc in funzione anticomunista con un appoggio dei dissidenti Msi alla sinistra in funzione anticonservatrice e antiamericana; protagonisti dell'operazione furono Giancarlo Pajetta e Franco Donati entrambi del Pci²⁰. Nell'autunno del 1952 in Parlamento maggioranza e opposizioni si scontravano duramente sul progetto di legge che prevedeva un premio di maggioranza alla coalizione che avesse ottenuto il 50% più uno dei voti. In questa occasione, l'opposizione di destra e quella di sinistra avevano un interesse comune, che era quello di impedire che la coalizione di governo raggiungesse la maggioranza dei voti, perché ciò avrebbe comportato spazi assai più ristretti per le minoranze nel nuovo Parlamento.

Ruinas, contemporaneamente, fece ancora un tentativo di forzare la resistenza socialista pubblicando due articoli, uno di Pettinato e l'altro di Ferrini, nei quali si chiedeva a Nenni di promuovere un'alleanza tra tutte le forze "proporzionaliste", di destra e di sinistra, contro la legge maggioritaria²¹, ben sapendo che il segretario socialista aveva già escluso tale eventualità in occasione del XXX congresso socialista (8-11 gennaio 1953), allorché, nel discorso di apertura affermò che tale ipotesi poteva anche essere seducente ma non applicabile:

Ma basta dire che essa implicherebbe il nostro apparentamento, e quello dei comunisti, col Msi e con il partito nazionale monarchico, per avere risolto il quesito. Tra noi e i missini c'è il sangue della resistenza. Tra noi e i monarchici c'è il baratro insuperabile del conservatorismo politico e sociale di cui essi sono l'e-

¹⁹ Per la vicenda degli indipendenti di sinistra, che si protrasse fino alle elezioni del 1953, si veda P. Buchignani, *Fascisti rossi*, cit., pp. 264-268. Per la vicenda Nenni-Pettinato, si veda un breve accenno a p. 263.

²⁰ *Ex esponenti fascisti in una lista cripto-comunista?*, in «Corriere della Sera», 9 gennaio 1953.

²¹ *Per una sinistra a largo raggio. Dialogo con i socialisti dell'«Avanti!»*: C. Pettinato, *A quando l'Unione sacra?* e F. Ferrini, *Decidersi!*, entrambi in «Pensiero nazionale», 15-31 gennaio 1953.

spressione. Non esiste quindi il problema dell'apparentamento di tutti i proporzionalisti.²²

A questo punto il gioco passava al Pci, che pensò di aprire agli ex fascisti di sinistra per racimolare dei consensi ma soprattutto per impedire che questi voti potessero finire nel Msi o, peggio, nella coalizione di governo. Pajetta e Donati ebbero come interlocutore Ruinas e nei loro contatti emersero quattro nomi da inserire nelle liste degli "indipendenti di sinistra": Lando Dell'Amico, Giorgio Pini, Concetto Pettinato e Ferruccio Ferrini. Dell'Amico era stato un giovane militante della Decima Mas in Rsi, poi, grazie ad Almirante, era diventato il primo segretario del Raggruppamento Studenti e Lavoratori del Msi, quindi si era avvicinato a «Pensiero nazionale» entrando in contatto con Pajetta e Pecchioli con i quali cercò un contatto con i giovani fascisti, in particolare i suoi ex commilitoni della Decima. Dopo la morte di Stalin, aveva proseguito la sua opera di recupero a vantaggio non più del Pci ma dei socialisti e dei socialdemocratici, diventando anche segretario di Ignazio Silone. Successivamente, si legò al mondo democristiano fondando una importante agenzia di stampa. Ferruccio Ferrini, sommergibilista nella Seconda guerra mondiale e capitano di Vascello e per qualche mese sottosegretario della Marina repubblicana in Repubblica sociale, dopo la guerra entrò nel gruppo di «Pensiero Nazionale» collaborando assiduamente alla rivista.

In realtà, l'operazione sfumò presto e l'instancabile Ruinas si rivolse all'Alleanza democratica nazionale, la piccola e recente formazione costituita da Epicarmo Corbino in funzione anti-legge maggioritaria: Corbino, a tal fine era uscito dal Partito liberale, che invece sosteneva, insieme con il governo, la cosiddetta "legge truffa".

Entrarono in lista alcuni sodali di Ruinas: Ferrini, nella circoscrizione Bari-Foggia, e altri (compreso Ruinas) nella circoscrizione della Sicilia orientale e in quella della Sicilia occidentale ma nessuno di questi risultò eletto. Pettinato rifiutò l'inserimento, come conferma indirettamente una lettera di Ezio Maria Gray al giornalista siciliano²³.

Con questo rifiuto si concludeva l'attività politica di Pettinato. La sensazione che si ha da questa vicenda è che il giornalista siciliano ben poco

²² *La relazione al Congresso del segretario del partito*, in «Avanti!», 9 gennaio 1952, p. 3.

²³ Afus, Fondo Pettinato, b. 10, fasc.61, lettera di E.M. Gray del 9 gennaio 1953.

fosse interessato a un progetto politico, quanto a una propria collocazione di prestigio nell'ambito giornalistico. Che la politica non fosse la sua passione principale forse lo aveva intuito da tempo. Il giornalismo era la sua vera vocazione, un giornalismo indipendente, impertinente, corrosivo, spesso incompatibile con la dinamica politica.

Due anni e mezzo più tardi Pettinato tornava a insistere con Nenni per ottenere la famosa "tribuna" dalla quale potere proporre il solito patto di collaborazione tra ex fascisti e socialisti. Ma alla lettera di Pettinato del 15 maggio 1955 Nenni rispose negativamente e in termini laconici il 10 giugno successivo.

Solo due anni dopo, nel 1957, trovò la tribuna che cercava presso «Il Tempo». Con il quotidiano romano e con il suo direttore, Renato Angiolillo, il giornalista siciliano aveva polemizzato costantemente fin dalla fine degli anni Quaranta, sia per la posizione anticomunista del giornale, sia per le iniziative poste in atto dal suo direttore che miravano a riunire le destre in un unico cartello conservatore. Fu, invece, lo stesso Angiolillo a volere Pettinato al giornale. Vi rimase, con il consueto stile efficace e brillante, fino alla morte.

Lettere tra Nenni, Vecchiotti e Pettinato

I documenti che qui si pubblicano provengono dal Fondo Pettinato dell'Archivio della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice. Le lettere del 1952 sono nella b. 10, fasc. 61; la lettera del 1955 è nella b. 10, fasc. 64. Pettinato ha conservato le lettere di Nenni e ha fatto copia delle proprie inviate all'esponente socialista. Di tale scambio epistolare non vi è notizia nei diari di Pietro Nenni.

Pettinato a Nenni, 17 ottobre 1952

Onorevole Nenni²⁴,

come italiano, sento il bisogno di felicitarmi del vostro discorso di ieri alla Camera²⁵. Idee non molto diverse da quelle che voi propugnate difendo io pure da anni, con la mia penna di reprobato, nei modesti limiti dei mezzi di diffusione consentitimi dalle vicende politiche. Sono le idee dettate dal buon senso; mi compiaccio di vedere attirate sopra di esse, con la risonanza necessaria, l'attenzione del Paese.

Una sola cosa non avete detto in Parlamento: che la disastrosa politica da noi incriminata scaturisce non già dalla scarsa intelligenza di un Capo del Governo della Repubblica Italiana (volesse Iddio che così fosse!) ma dalla ben calcolata astuzia del primo Ministro di uno Stato Pontificio di 48 milioni di apolidi. Senza questo indispensabile chiarimento, il quadro da voi tracciato potrebbe anche riuscire incomprensibile.

Concetto Pettinato²⁶

Nenni a Pettinato, 22 ottobre 1952

Egregio collega,

ricevetti la sua lettera. Avevo visto anche il suo articolo su "Meridiano d'Italia" sul mio viaggio in U.S.²⁷. Ricordo poi un suo telegramma da Parigi una trentina d'anni or sono quando fu sequestrato l'"Avanti!".

²⁴ Nella minuta, poi corretta, si leggeva «Caro Nenni»

²⁵ Si riferisce al discorso del 16 ottobre 1952, relativo alla discussione sul bilancio del Ministero degli Affari Esteri per il 1952-53 (Atti parlamentari, Camera dei deputati, Seduta pomeridiana del 16 ottobre 1952, pp. 41544-41553). Si veda anche P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, SugarCo Edizioni, Milano 1981, pp. 547-548.

²⁶ Nella minuta, prima del nome del mittente, risultava "Vostro", poi cancellato.

²⁷ C. Pettinato, *Il premio Stalin è tornato dall'Urss*, in «Meridiano d'Italia», 10 agosto 1952. Nenni, dall'8 al 31 luglio era stato in Unione Sovietica, dove gli era stato conferito il premio internazionale Stalin per la pace.

Tutto ciò da [sic] risalto alla sua sensibilità attuale, malgrado il baratro di Salò.

Se ella non ha una tribuna da cui esprimere la sua opinione sul dibattito di politica estera credo che il direttore dell'“Avanti!” non avrebbe difficoltà ad ospitare una sua lettera.

Comunque grazie e cordiali saluti
Suo Nenni

Nenni a Pettinato, 30 ottobre [1952]

Egregio collega,
se vuol venire sabato mattina alle 10 alla Camera mi troverà nel mio ufficio. Se non ha tessera d'ingresso faccia telefonare dal portone al gruppo P.S.I.

Cordialmente
Suo Nenni

Pettinato a Vecchietti, 10 novembre 1952

Caro Direttore,
vedo che la mia lettera di domenica scorsa ha procurato al giornale dei fastidi e ne sono vivamente addolorato. Il tono del corsivo di jeri [sic] mi prova però che l'“Avanti!” si mantiene al di sopra di certe miserie e che non gli sfugge l'interesse superiore dei tentativi fatti in assoluta buona fede per riportare una buona volta la pace tra questi benedetti italiani che, da un lato o dall'altro della barricata, sono tutti egualmente proletari, egualmente infelici, egualmente perseguitati, egualmente inchiodati sulla croce degli stessi problemi nazionali. Di questo, non per me ma per il Paese, la ringrazio.

Suo Concetto Pettinato

Vecchietti a Pettinato, 24 novembre 1952

Egregio Dottore,
il Suo articolo che aveva inviato per la pubblicazione sull'Avanti! è interessante ma non possiamo pubblicarlo. Purtroppo il tentativo che abbiamo fatto per aprire il dialogo, che sia Nenni che io consideriamo necessario, è stato prematuro rispetto al sentimento di molti socialisti.

Mi permetto di suggerirLe un modo diverso per potere arrivare con il tempo al medesimo risultato propostoci. Perché Ella non trova una tribuna dalla quale entrare in dialogo con noi?

Sarebbe il modo migliore per creare gradualmente le condizioni di quel chiarimento al quale ci eravamo avviati sull'Avanti! forse senza valutare gli elementi extra politici ancora presenti.

Con i più cordiali saluti

Tullio Vecchietti

Pettinato a Vecchietti, 1° dicembre 1952

Gent. mo dott. Vecchietti,

come avrò visto, ho prevenuto il suo suggerimento pubblicando l'articolo sul Pensiero Nazionale²⁸. Purtroppo questa rivista non gode che di una risonanza limitata. Ecco perché, malgrado le insistenze del direttore e di qualche amico, ho sempre considerato senza entusiasmo l'idea di collaborarvi regolarmente. Meglio potrebbe forse andare Il Paese e mi dicono che anche lei sarebbe di tale avviso: ma vorrà il giornale nitiano entrare in quest'ordine di idee? E mi sarebbe permesso scrivervi con intera libertà?

Io leggo Il Paese assiduamente, ed è un foglio che mi accontenta appieno o meglio mi accontenterebbe se non fosse quella mania di tirare in ballo il fascismo a proposito e a sproposito tutti i momenti, mania che urta una quantità di gente che ormai non è più fascista di me o di lei ma che si secca a sentirsi ricordare di continuo che ebbe torto ad esserlo in un'epoca in cui lo erano tutti.

Finiamola con questo fascismo, quando il nostro vero avversario è la lega del prete col "signore" e con lo straniero, lega che in Italia data dal VI secolo e non dal 1922, e che durante tutto quel tempo si guardò bene dal condurre l'Italia al posto che Mussolini, a dispetto di tutti i suoi torti, le fece toccare nel 1938, sia pure per un breve istante!

Nenni mi pare personalmente persuaso della necessità di saltare il fosso, ma mi rendo perfettamente conto degli ostacoli che lo incepano. D'altro canto, io non posso, senza perdere ogni credito, rinunciare a certe idee che so radicate, e legittimamente radicate, nel cuore di milioni d'italiani, i quali vogliono avere il diritto di stimare Di Vittorio e l'opera di redenzione che egli tenta di intraprendere in prò del popolo italiano senza essere obbligati a gettar fango sulla memoria di Mussolini, cioè di un altro socialista che amò il popolo italiano non meno di Di Vittorio e cercò di servirlo come meglio poté e se lo servì male fu soprat-

²⁸ Cfr. nota 15.

tutto perché chi voleva aiutarlo preferì lasciarlo solo. Veda lei, insomma, se qualcosa si può fare. Una borghesia intelligente, cioè non italiana, per un'azione politica nel senso che dico io mi aprirebbe senza esitare i suoi giornali. La borghesia italiana mi ha decretato l'ostracismo sin dal 1945 e ancor oggi fa il possibile per ridurmi alla fame rifiutando a miei vecchi compagni di lavoro collocati alla direzione di taluni di quei giornali il permesso di accogliere di tanto in tanto un mio articolo... di varietà. Potrei citarle esempi tipici e recentissimi. In queste condizioni, le possibilità di azione che si offrono a un uomo deciso a non cedere non sono evidentemente copiose. Lo so, e me ne duole, ma che posso farci?

La saluta cordialmente, pregandola di ricordarmi anche all'on. Nenni
Concetto Pettinato

Nenni a Pettinato, 22 dicembre 1952²⁹

Caro amico,

lei non ha una tribuna (il tentativo ch'io feci di aprirgliene una non è riuscito).

Chi ha una tribuna se ne vale per ripetere sempre le medesime banalità. E non si esce dal cerchio chiuso.

Cordialmente, suo Nenni

Pettinato a Nenni, 15 maggio 1955

Caro Nenni,

che l'avvento di Gronchi abbia acceso delle speranze nel paese è fuori dubbio. Ma è anche chiaro e lampante che questo stesso paese è intossicato da dieci anni di lettura quotidiana della "grande" stampa borghese: Corsera, Tempo, Giornale d'Italia, Stampa, Nazione, Carlino ecc.

Non mi stancherò mai di ripetere che senza un profondo lavoro di disintossicazione nulla cambierà; e questo lavoro preparatore, modesta a parte, un uomo solo in Italia è in grado di intraprenderlo con qualche speranza di successo, un giorno che un gruppo di politici intelligenti gli avesse affidato un quotidiano.

²⁹ La data della lettera, manoscritta, è errata ed è stata corretta da Pettinato. Nenni aveva scritto «22 nov.».

Lei sa di chi parlo.
Le stringo la mano cordialmente
Suo Concetto Pettinato

Nenni a Pettinato, 10 giugno 1955

Caro collega,
purtroppo io non ho nessuna possibilità di aiutare un finanziamento di un giornale per importante che possa essere.
Cordialmente suo Nenni

175

Articoli inviati da Pettinato all'«Avanti!»

LETTERA DI UN FASCISTA ONESTO
CONCETTO PETTINATO SCRIVE ALL'«AVANTI!»

“O si riacquista un minimo di autorità nazionale, o corriamo dritti alla guerra”
«Avanti!», 02/11/1952³⁰

Il giornalista Concetto Pettinato ha fatto pervenire al nostro Direttore una lettera che racchiude le sue impressioni politiche ricavate dalle tesi sostenute dal compagno Pietro Nenni recentemente alla Camera in rapporto alla posizione internazionale del nostro Paese.

La lettera merita la pubblicazione, nonostante che il suo autore sia un esponente e non di secondo ordine del giornalismo politico fascista. Ma, come il contenuto della lettera del Pettinato si differenzia nettamente dalla stolidità problematica più o meno littoria tuttora in uso nell'ufficiosità del MSI e persino del partito clericale e sue propaggini, così l'atteggiamento personale del Pettinato stesso non coincide e non coincide appieno con quello del gerarca che fu alla testa delle squadre di criminali in nome d'una «nazione» retaggio delle classi reazionarie e che, come si è visto e si vede, conosce a memoria la via del tradimento e della consegna della Nazione allo straniero.

Perciò non ci è faticoso ricordare la lettera con cui nel 1922 Concetto Pettinato condannò l'aggressione fascista subita a Milano dall'«Avanti!» per le sue battaglie contro la agraria e lo squadrismo. Vero che, prigionie-

³⁰ L'articolo qui riprodotto apparve nella quinta pagina dell'edizione romana dell'«Avanti!». Il quotidiano socialista ha tre edizioni: romana, piemontese e milanese. In questo caso, nell'edizione romana il pezzo di Pettinato è diviso in paragrafi, assenti, invece, nelle altre due versioni in cui l'articolo compare in quarta pagina.

ro delle sue contraddizioni o delle sue convinzioni, quello stesso aderì nel 1943-44 alla a criminale «Repubblica sociale» dell'ultimo Mussolini; ma è altrettanto vero che egli fu scacciato dalla direzione della torinese «Stampa» dopo la pubblicazione dell'articolo «Se ci sei batti un colpo» che fece scandalo perché denunciava il carattere reazionario della repubblica sociale in mano ai nazisti.

Ma, ovviamente, non è in base a queste considerazioni che il nostro giornale pubblica la lettera di Concetto Pettinato, la quale merita, invece, una valutazione di schietta natura politica che, riteniamo, deve assicurare la pubblica attenzione e fruttuosa discussione.

Egregio Direttore.

Non ho difficoltà a riconoscere dietro la campagna condotta dall'on. Nenni e dal Partito Socialista contro la scandalosa politica estera dell'on. De Gasperi una dose di buona fede nettamente superiore a quella attribuita dalla generalità della stampa borghese italiana. Le degne preoccupazioni che ispirano il discorso pronunciato il 16 ottobre alla Camera dal Segretario del P.S.I. coincidono troppo spesso con le tesi da me insistentemente difese dal 1947 nei giornali ai quali ho dato la mia collaborazione per non sentirmene moralmente tenuto ad accordar loro almeno una larga parte del credito che mi sono sempre augurato di riscuotere io medesimo quale loro assertore. Purtroppo, questo non basta per determinare un effetto qualsiasi, dico, s'intende, un effetto politico. Chi non voglia vedersi condannato dalle persone di buon senso a un'acquiescenza troppo parziale e reticente per non restare platonica non dovrebbe mai mancare di assumere quale norma tassativa della formulazione d'un programma di azione interna o internazionale l'opportunità di non incorrere nel sospetto che questo programma sia quello di un partito e non quello imposto al Paese dall'interesse di tutti. Ora ciò, lo ammetto, non è sempre facile, e forse non è sempre possibile.

Pace e indipendenza

Su due punti fondamentali credo, comunque, che il mio pensiero si incontri con quello espresso dall'on. Nenni: sulla necessità di salvare la pace in Europa e su quella di liberarci dell'ingerenza americana, favorita e stimolata dal risorto imperialismo cattolico-romano. Anche su di un terzo punto potremmo dirci concordi: sull'urgenza di promuovere la pa-

cifica riunione della Germania, riunione che ha già troppo tardato e in mancanza della quale la condanna dell'Europa a una terza conflazione è irremissibile. In quanto ai mezzi per raggiungere tali obiettivi ho, viceversa, l'impressione che una notevole distanza continui a separarci.

Anch'io ho sempre ritenuto necessario, e modestamente auspicato, il ritorno dell'Italia a cordiali rapporti politici ed economici con la Russia sovietica e l'Oriente asiatico, unico logico contrappeso a una pressione americana divenuta asfissiante, ma non credo nella possibilità di convincere gli italiani che un mero strumento diplomatico, soprattutto se bilaterale, possa bastare per risolvere il problema della pace. Mantenere la questione in questi termini equivale, secondo me, a renderla insolubile. L'equidistanza tra U.S.A. e U.R.S.S. non potrà mai ristabilirsi per le maggiori potenze dell'Occidente europeo, sulla base d'una semplice neutralità inerme, della neutralità scritta sulla carta. Né Italia né Francia né Germania, con o senza l'aggiunta dell'Inghilterra e della Spagna, rinunzieranno mai a ogni forma e misura d'armamenti e di reciproche alleanze per affidarsi unicamente alla benevolenza dei due colossi di destra e di sinistra. La Svizzera insegni. Lo stesso governo di Mosca, d'altronde, non ne era forse convinto quando, mesi or sono, ammise che anche per la Germania potesse venir tollerato un riarmo moderato di carattere difensivo?

Quello cui gli europei si ribellano è il principio dell'esercito comune in uniforme americana, pagato e comandato dagli americani a fare la politica di aggressione americana ossia la politica di una Potenza la quale si ripromette di servirsi del nostro territorio come campo di battaglia per sfruttare le alee di una nuova tragedia mondiale senza nulla rimetterci della sicurezza in casa propria. Contro una simile mercenarizzazione dei popoli liberi dell'Occidente, se l'unanimità non è già cosa fatta, è certamente cosa fattibile: e non dico in seno ai vari partiti comunisti, giacché lì chiunque la giudicherà ovvia, sebbene, a torto o a ragione, troppo sospettata per suscitare di per sé molti proseliti; dico nella media dell'opinione piccolo-borghese e borghese, quella che fin qui segue tuttora passivamente l'America. Non è poco. Anzi è parecchio, per servirmi di un'espressione memorabile. Ritengo, invece, non solo difficile ma addirittura deprecabile l'ottenere da questa Europa la vagheggiata rinunzia totale, assiomatica, definitiva, a un normale coefficiente di forza militare nazionale: e ciò a dispetto dello stato catastro-

fico dei bilanci pubblici e della giusta avversione che le spese improduttive suscitano da generazioni, specie nei Paesi poveri.

L'URSS non aggredirà

178

I patti di non-aggressione sono una bella cosa, ma, astrazione fatta dalla buona fede di chi li stipula, è impossibile stringerli fra un paese inerme e un paese armato sino ai denti senza abbassarne il valore a quello della carta su cui sono scritti. Io sono certamente persuaso che la Russia, indispensabile antidoto dell'egemonismo mondiale americano, non abbia il menomo desiderio di aggredire l'Europa occidentale, non fosse altro perchè, essendo l'unico Paese uscito vincitore dall'ultimo grande conflitto, è il solo interessato a non rimettere in giuoco i frutti della vittoria riportata. Ma vi son cose che un popolo non può chiedere a un altro popolo senza metterlo in allarme, e una di tali cose è il disarmo unilaterale. L'ostilità votata dai comunisti occidentali agli sforzi dei governi locali per dotarsi, coi mezzi e nei modi ordinari, di eserciti nazionali è un errore: sono proprio gli impedimenti incontrati in questo campo che hanno gettato e mantengono quei governi nelle braccia dell'America. Più si ostacola la normale spontanea rinascita dello spirito di difesa e d'indipendenza in seno alle nazioni civili, e più si autorizzano i detentori del potere a sostituirlo con anormali surrogati U.S.A.

Sembra un paradosso, ma a me pare, insomma, che allo stato attuale delle cose la cultura del patriottismo degli europei sia la migliore delle polizze di assicurazione contro i pericoli che minacciano la pace. Socialisti e comunisti ne hanno, di recente, avuto l'intuizione, ma sono apparsi fin qui troppo timidi nello adeguarvi la propria tattica. È solo mediante concessioni su questo capitolo, e concessioni effettive, non apparenti, che sarà possibile assecondare le conversioni del genere di quelle d'un Pinay o d'un Bevan anziché le palinodie care ai Saragat e ai Romita. L'interesse comune ci comanda, e proprio qui, signor Direttore, vorrei sentire l'on. Nenni non troppo dissenziente da me, di avvicinarci, fra cittadini d'uno stesso Paese, e di non oppugnare, in omaggio a sia pur cospicui preconcetti di partito, istanze nazionali dimostratesi decisive. Quand'anche si dovesse, prima o poi, fare appello a una fiscalità propriamente rivoluzionaria per mandare ad effetto con risorse proprie quello che c'è di più improrogabile nel campo della difesa di pari passo con quello che c'è di più improrogabile nel campo del progresso sociale,

è questo il prezzo richiesto dall'incremento della capacità di resistenza di un popolo. Solo nella misura in cui questa capacità di resistenza sarà stata accresciuta riusciremo a scuotere il detestato giogo dell'oligarchia nordatlantica.

Necessita d'una tregua

Socialisti o no, siamo tutti, signor Direttore, imbarcati sulla stessa galera. O si riacquista un minimo di autorità nazionale, questa ricchezza del povero!, che ci serva a garantire la libertà delle nostre decisioni, del nostro giuoco diplomatico e dei nostri contratti commerciali, o corriamo dritti alla guerra. Non le par questo un motivo sufficiente per tentare, fra italiani, un supremo sforzo di mutua intelligenza, una tregua?

Guardiamoci intorno e vedremo che un moto di slittamento reciproco colpisce ormai, e con ragione, i fedeli di tutte le fedi. Lo scontento e l'inquietudine dei gregari rendono difficile l'esistenza dei capi. Dobbiamo dolercene? Io non me ne dolgo. Il «deviazionismo» rappresenta la rivincita dell'esperienza sulle tesi astratte della dogmatica tradizionale. È forse il momento d'incoraggiarlo, più che di combatterlo. Lo dice uno che in proposito non è alle sue prime armi.

Concetto Pettinato

AL DI LÀ DEI PARTITI. UN DIBATTITO NECESSARIO

«Il Pensiero Nazionale», a. VI, n. 19-20, 15 novembre-1° dicembre 1952

Come corollario alla sua lettera apparsa nell'«Avanti!» del 4 novembre scorso, Concetto Pettinato aveva inviato all'organo del P.S.I. un articolo intonato al desiderio, da esso espresso, di aprire un dibattito chiarificatore e pacificatore tra gli ex fascisti e i socialisti. Tale articolo non è stato pubblicato. E, anzi, «l'Avanti!» del 16 novembre ospitava una lettera di Vittorio Foà [sic] di biasimo al «necessario dibattito» e di piccole insolenze contro il Pettinato. Continuando nella nostra opera di chiarificazione, pubblichiamo noi l'articolo in parola, augurandoci che il dibattito iniziato abbia seguito e si risolva nel trionfo della tesi che il «Pensiero Nazionale» ha sempre coraggiosamente sostenuto.

Non mi proponevo di dare un seguito alla mia lettera del 4 novembre, sia perchè non ne vedevo l'opportunità, sia perchè le reazioni provocate presso alcuni lettori torinesi dell'*Avanti!* dall'inopinata comparsa della mia firma sulle colonne dell'organo socialista mi sembravano imporre alla mia ordinaria discrezione la rinuncia a ogni e qualunque eventuale velleità di abusare della benevola accoglienza fatta allo scritto in discorso. Ma il chiasso, vorrei dire lo scandalo, levato intorno al mio ennesimo «colpo di testa» mi induce a mutar consiglio e a sollecitare ancora una volta il beneficio della medesima.

Persino i caricaturisti si sono messi della partita, e uno dei più quotati, garbato e mite amico d'altronde, mi raffigura in barchetta, menato dall'on. Nenni verso la nave comunista e seguito con sguardo ironico da De Gasperi, Scelba e Gonella, cui l'astuto remigante grida, rivolto a riva: «Lo devo a voi se ogni tanto imbarco qualche cliente». La vignetta mi ha fatto ridere, e credo abbia fatto ridere anche l'on. Nenni, quantunque, se dovessi dire apertamente quel che ne penso, poche leggende potrebbero rivelarsi più apocriefe e arbitrarie di quella citata, non foss'altro perchè il suo supposto cliente Nenni lo dovrebbe, in ogni caso, non già ai tre personaggi di cui sopra, i quali in questa faccenda non hanno proprio niente a vedere, bensì a tre altri, che il caricaturista ha preferito lasciare nella penna e che portano i nomi dei tre massimi gestori del M.S.I.

Chiaro è, comunque, che l'importanza sproporzionata conferita all'episodio che mi concerne non si giustifica solo con la rarefazione dell'atmosfera politica e intellettuale italiana, ridotta dal regime clericale all'estenuante dieta del pettegolezzo d'anticamera o di caffè; si giustifica anche, e forse soprattutto, col fatto che il gesto di scambievolmente prodottosi, sia pure per cause accidentali e sporadiche, fra un socialista eminente e un sociale di qualche credito in un'ora particolarmente delicata per l'orientamento politico nazionale sembrerebbe, diavolo falla!, voler render vita a un ordine di idee che anni or sono conobbe il suo attimo di favore proprio in quei medesimi ambienti i quali oggi si professano maggiormente scandalizzati dal mio trascorso. Me ne appello a «don Ferrante», per poco che le sue molteplici incarnazioni non abbiano obliterato in questo versatilissimo fra i miei critici ogni ricordo di certo settimanale bicolore che nell'immediato dopoguerra prese il volo, ahì quanto breve!, da via del Babuino all'insegna di Rosso e Nero.

Ora questo sarebbe appunto, a quanto pare, il lato preoccupante dell'incidente. In pratica non avverrà nulla, ci vuol poco a sopporlo, e la così detta «crisi di Pettinato» resterà il caso di coscienza di un solitario notoriamente coriaceo anziché diventare il luogo geometrico d'uno o più partiti in via di assestamento; ma la foga posta nel lapidare il colpevole prova che, se qualcosa avvenisse, questo qualcosa costituirebbe un evento grosso.

Di che si tratta, dunque? Si tratta del pericolo che in nome della patria e dell'indipendenza della patria, in nome dell'interesse comune di salvaguardare questa patria da un'avventura politico-militare di senso oscuro oltre che di portata e d'esito imprevedibile, intrapresa a condizioni sconosciute forse dalla stessa classe dirigente al potere, salvo per quanto riguarda il *modus vivendi* d'un ristretto numero di privilegiati, e finalmente in nome del bisogno dei più di riordinare questa patria in guisa da farne un giorno non lontano il patrimonio morale e materiale di tutti i suoi figli, il capitale di chi non ha conti in banca, la ricchezza dei poveri, gli italiani, il grosso degli italiani, sentano un buona volta il danno e il disgusto di militare in eterno in campi avversi unilaterali e inefficienti, – guelfi e ghibellini, bianchi e neri, verdi e secchi, palleschi e piagnoni, fascisti e antifascisti – e si rifiutino a continuare su quella via.

Pericolo il quale, per chi abbia delle pregiudiziali o almeno delle posizioni politiche da difendere, non è certamente da sottovalutare. Giacché i partiti costituiscono, sia detto senza offesa di alcuno, il pane quotidiano di chi li dirige, e proprio dalla loro reciproca incompatibilità, dalla loro sistematica inimicizia dipende, purtroppo, insieme con la loro magra fortuna, la carriera degli uomini politici, com'è del resto il caso degli stessi giornali di partito, buon numero dei quali avrebbero tutto da guadagnare nel fondersi in pochi organismi robusti e nettamente distinti, laddove, tenendosi gelosamente a distanza gli uni dagli altri, continuano tutti a condur vita grama solo perchè tutti necessari alla carriera di giornalisti. Partiti o giornali, quindi, nessuna maggior disgrazia, per chi si dedichi alla politica, della scoperta o della riprova da parte delle rispettive clientele che, invece di approdare a una lodevole gara di scrupoli ideologici, la molteplicità delle etichette si risolve in un deplorabile sperpero di energie, di tempo e di quattrini nonché in una cattiva gestione della pubblica fiducia, anzi in un continuato abuso di fiducia. Ma, per nostra ventura, disgrazie simili non è dato evitarle all'infinito. Saremmo noi, per caso, alla vigilia d'una di esse?

Senza avventurarci in pronostici azzardati, è chiaro che tra i portatori di tessere politiche l'entusiasmo dei primordi viene cedendo il passo a languidezze e impazienze significative. Ignoro se nell'evidente disaffezione del cittadino italiano dalla vita pubblica le pretese esagerate che i partiti accampano verso di esso abbiano la loro parte: inclinerei, però, a crederlo. Chi vuol mantenere gli uomini nel raggio di un dato ascendente deve pur concedere un certo margine al loro legittimo bisogno di semplificazione e di adeguamento alla media, bisogno il quale nove volte su dieci rappresenta un richiamo del buon senso, un consiglio dell'esperienza. È questo il ponte dell'asino dei dittatori. Ma anche le rivoluzioni, se si fanno con gli eccessi, non le consolida fuorchè la moderazione. Come molte mogli ai rispettivi mariti, i partiti politici sbagliano rifiutando ai propri aderenti delle soddisfazioni che prima o poi costoro andranno a cercare altrove. Il che potrà sembrare un invito al libertinaggio, ma la stessa Chiesa non è forse del parere che taluni libertinaggi servano la causa del matrimonio meglio di molte ripulse?

Nel caso che ci occupa il libertinaggio consisterebbe in un comune, ragionato divorzio dalle tesi estreme, quali ch'esse siano. Per gli uni, cioè, nel ripudio dell'anticomunismo alla Guareschi, che all'infuori d'una ristretta cerchia di borghesi integrali non convince né diverte più gli italiani sensati; per gli altri nel rigetto dell'antifascismo alla Saragat o alla Cajumi, quanto mai ridicolo in un paese dove per vent'anni 47 milioni di abitanti su 48 sarebbero stati inconsolabili di non essere o di non esser ritenuti fascisti. Per gli uni nella decadenza di certo vecchio antimilitarismo rituale ormai clamorosamente smentito dall'arcimilitarizzazione del paese proletario per eccellenza; per gli altri nell'abolizione dei terribili impegni bellici contratti alla cieca per conto della comunità nazionale da un governo asservito allo straniero e privo dell'autorità necessaria. Per gli uni nella rinuncia a commerciare, trattare e comunicare solo con l'Oriente; per gli altri nella rinuncia a comunicare, trattare e commerciare solo con l'Occidente. Per gli uni nel sacrificio dell'idea fissa che il mondo debba diventar tutto russo, per gli altri nell'abbandono della pretesa ch'esso rinasca tutto americano. Per gli uni nel ritiro dell'ostracismo a ogni economia privata, per gli altri nella fine della scomunica di ogni forma di collettivismo statale. Per gli uni nella smobilitazione dell'ateismo obbligatorio, per gli altri nella giubilazione del clericalismo totalitario.

Va da sé che, per quanto di interesse generale, un così vasto intento di reciproca transazione non oserebbe assumere nemmeno a suo obiettivo remoto un fusionismo di partiti, d'uomini e di programmi che, poco o tanto, equivarrebbe alla resurrezione di quel partito unico contro il principio del quale dobbiamo ritenere voluta e costituzionalmente costruita la Repubblica del 1947. Ma, escluse pure le fusioni, di cui i professionisti del parlamentarismo hanno, e non sempre a torto, tanta paura, e messe con ciò al sicuro le ragioni sociali delle varie ditte politiche in attività di esercizio, dobbiamo noi reputare egualmente escluso l'avvento tra queste ultime di alleanze sia pure temporanee, di intelligenze tattiche sia pur limitate, quando non è più un segreto per nessuno che su un cospicuo gruppo di questioni di capitale importanza le loro clientele si sono ormai avvicinate tanto da sentirsi già moralmente solidali?

Il problema italiano è tutto qui, ed è, come dico, un problema grosso, anche se puramente potenziale, come tutto ciò che in un paese libero presume il superamento dei partiti. Per questo, quantunque si sappia benissimo che non accadrà nulla, il timore che qualcosa possa accadere mette in subbuglio tanta gente.

Concetto Pettinato